

Dai rizomi alle patatine: cosa bolle nella pentola dell'arte

TRE MOSTRE ci permettono di curiosare nel campo della ricerca artistica di punta: da Roma a Milano, le «vie» intraprese da Alberto di Fabio, Mark Francis, Gabriele Picco e Roberto Cuoghi

di Renato Barilli

Che cosa sta succedendo, nel campo della ricerca artistica di punta? Questo, ovviamente, resta pur sempre l'interrogativo centrale che si deve porre ogni critico militante. Sul filo dell'attualità, sembra che si scontrino due vie, quella di chi fa un ricorso più o meno rigido alle possibilità tecnologiche, dalla vecchia e ben collaudata fotografia alle risorse più dinamiche del video, o di chi invece tenta di riportare a vitalità le vie della pittura, o comunque gli interventi di una manualità non dimentica di buone possibilità artigianali. Beninteso, c'è spazio per tante soluzioni intermedie ed ibridanti, per esempio, la fotografia, soprattutto quando venga praticata in regime digitale, si può concedere il piacere del fotomontaggio e di tante evocazioni funamboliche, il video a sua volta può usare le tecniche di



Mark Francis, «Symphony» (2004) Foto di Alessandro Vasari

animazione già proprie dei cartoni, e dunque anche sul piccolo schermo si affaccia una manualità ritrovata. Volendo però indagare sul secondo fronte, di esiti latamente ascrivibili al pittoricismo, potrò iniziare ricordando subito una proposta estrosa che ci viene da uno dei fautori più titolati delle avanguardie passate, Fabio Sargentini, insediato nel suo Attico di Via del Paradiso, a Roma. Sicuro che nessuno lo potrà mai accusare di spirito reazionario, lui che nell'al-

tro Attico vicino a Piazza del Popolo negli anni Settanta ha sostenuto le soluzioni più avanzate e temerarie, ora ama giocare di contropiede sfidando i mali dell'*aesthetically correct*, da cui sono afflitti, ahimé, tanti giovani *curators*. Ora questo astuto e arguto stregone ci offre una puntata tra *Spore atomi stelle* (con l'aiuto di Marco Tonelli), paradigmi sostenuti ciascuno da un suo proprio cultore. Così, a proporci un panorama di spore, ma anche di radici vegetali, anzi di rizo-

mi serpeggianti, di muffe, di licheni, ci pensa Alberto di Fabio (1966), attivo tra Roma e New York. Strani intrecci, ingrandimenti del Dna, perlustrazioni comuni a livello di vetrino biologico ingrandito, ci vengono pure dall'inglese Mark Francis (1962), peraltro non nuovo alla scena italiana, in quanto era già comparso nel 1999 in occasione di *Officina Europa*, ospitata a Bologna e in altre sedi emiliane. E anche il terzo del gruppo, Matteo Montani, ro-

putato agli sperimentalismi di qualità, qual è nel nostro Paese il torinese Castello di Rivoli, proponendoci una personale di Roberto Cuoghi (emiliano-milanese, 1973), anche lui all'insegna della varietà di esperimenti, tanto è vero che Marcella Beccaria lo presenta nel nome di un Elogio della molteplicità (fino al 27 luglio, cat. Skira). In fondo, Cuoghi ci fornisce un perfetto passaggio dal primo fronte della foto, alle contaminazioni e deturpazioni che un'immagine fotografica può subire, se corsa ai fianchi da un'aggressione pittorica, simile a un liquame minaccioso che avanza a invadere una piazzaforte che si credeva ben protetta. Proprio in nome della versatilità indicata nel titolo, questa mostra e il relativo catalogo si suddividono in tanti paragrafi, anch'essi estrosi nell'intitolazione. C'è la sezione dedicata al *Coccolista*, dove si scorge una parata di ceffi occhialuti, protetti da maschere di respirazione, come astronauti, o palombari, ma questo filtro non li rende immuni da miasmi soffocanti che vengono ad inquinare i profili. La sezione *In camera caritatis* viaggia nel continente della scrittura, ma i vari caratteri e corpi e righe, lunghi dallo sconciarsi in bell'ordine, come vorrebbe il concettualismo, si sovrappongono, si mescolano determinando un pittoresco disordine. E c'è pure uno pseudo-omaggio all'universo dei fumetti, ma una piccola variante linguistica sta a indicare che pure qui entra un pizzico di confusione, infatti questo reparto si intitola *Penults*, e le varie figure risultano troppo ingrandite, o mal ritagliate, rese insomma illeggibili, non godibili. Questa in genere è la formula adottata da Cuoghi, aggredire ogni famiglia d'immagine con operazioni da dischi sinistre, aberranti, minacciose.

Spore, atomi, stelle
Roma
Attico di via del Paradiso
Fino al 20 luglio

goccia di latte viene monumentalizzata, proponendo però in punta una testina sogghignante. D'altra parte Picco è pronto anche alle incursioni nel video, ma per presentarci un direttore d'orchestra assolutamente di nuovo conio, in quanto al posto della bacchetta brandisce uno spaghetto, e affacciato a una finestra suona il concerto di luci che animano una notte urbana. Infine, scende in questo agone di nuove proposte anche il luogo de-

putato agli sperimentalismi di qualità, qual è nel nostro Paese il torinese Castello di Rivoli, proponendoci una personale di Roberto Cuoghi (emiliano-milanese, 1973), anche lui all'insegna della varietà di esperimenti, tanto è vero che Marcella Beccaria lo presenta nel nome di un Elogio della molteplicità (fino al 27 luglio, cat. Skira). In fondo, Cuoghi ci fornisce un perfetto passaggio dal primo fronte della foto, alle contaminazioni e deturpazioni che un'immagine fotografica può subire, se corsa ai fianchi da un'aggressione pittorica, simile a un liquame minaccioso che avanza a invadere una piazzaforte che si credeva ben protetta. Proprio in nome della versatilità indicata nel titolo, questa mostra e il relativo catalogo si suddividono in tanti paragrafi, anch'essi estrosi nell'intitolazione. C'è la sezione dedicata al *Coccolista*, dove si scorge una parata di ceffi occhialuti, protetti da maschere di respirazione, come astronauti, o palombari, ma questo filtro non li rende immuni da miasmi soffocanti che vengono ad inquinare i profili. La sezione *In camera caritatis* viaggia nel continente della scrittura, ma i vari caratteri e corpi e righe, lunghi dallo sconciarsi in bell'ordine, come vorrebbe il concettualismo, si sovrappongono, si mescolano determinando un pittoresco disordine. E c'è pure uno pseudo-omaggio all'universo dei fumetti, ma una piccola variante linguistica sta a indicare che pure qui entra un pizzico di confusione, infatti questo reparto si intitola *Penults*, e le varie figure risultano troppo ingrandite, o mal ritagliate, rese insomma illeggibili, non godibili. Questa in genere è la formula adottata da Cuoghi, aggredire ogni famiglia d'immagine con operazioni da dischi sinistre, aberranti, minacciose.

AGENDARTE

MILANO. Bacon (prorogata al 24/08)
● Ampia mostra antologica che presenta oltre 80 dipinti di Francis Bacon (Dublino 1909- Madrid 1992) dagli anni Trenta fino agli ultimi grandi trittici.
Palazzo Reale, piazza Duomo 12. Tel. 02.54917 - 899.666.805

MILANO. Arturo Ghergo (fino al 29/06)
● L'esposizione ripercorre, attraverso 350 immagini, la carriera di uno dei protagonisti della fotografia del XX secolo, che ha reso immortali dive del cinema e della moda.
Palazzo Reale piazza Duomo 12. Tel. 02.88450150/56796

ROMA. Schifano 1934-1998 (fino al 28/07)
● Ampia retrospettiva con 130 opere tra dipinti e disegni per ricordare Mario Schifano (Homs, Libia 1934-Roma 1998) a dieci anni dalla scomparsa.
Galleria Nazionale d'Arte Moderna, viale delle Belle Arti, 131. Tel. 06.322.98.221

ROMA. XV Quadriennale (dal 19/06 al 14/09) ● La rassegna presenterà i lavori di 99 artisti, quasi tutti nati negli anni Sessanta e Settanta. A differenza delle passate edizioni, infatti, che includevano sezioni storiche, la XV Quadriennale sarà tutta incentrata sul presente, tranne un omaggio a Luciano Fabro, a un anno dalla morte.

Palazzo delle Esposizioni via Nazionale 194. Tel. 06.39967500. www.quadriennaleidiroma.org

SIENA. Gordon Matta-Clark (fino al 19/10)
● Il Centro Arte Contemporanea di Siena si trasferisce da Palazzo delle Papesse al polo museale di Santa Maria della Scala e inaugura i nuovi spazi con una retrospettiva dedicata all'«anarchitetto»

Matta-Clark, artista che ha spaziato fra i linguaggi e i mezzi espressivi più diversi dalla fine degli anni Sessanta alla sua prematura scomparsa nel 1978.
SMS-Complesso Museale di Santa Maria della Scala piazza del Duomo, 2. Tel. 0577.224811

VENEZIA. Gregor Schneider. Cube Venice. Conception e design (fino al 14/09) ● Personale dell'artista tedesco (classe 1969), vincitore del Leone d'oro nel 2001 alla 49ma Biennale di Venezia, che presenta *Cube Venice*, un progetto ispirato alla Ka'ba che nel 2005 venne rifiutato alla 51ma Biennale a causa delle reazioni che si temeva avrebbe potuto suscitare.
Fondazione Bevilacqua La Masa, Galleria di Piazza San Marco 71/c. Tel. 041.5207797. www.bevilacquaalamasa.it. A cura di Flavia Matitti

NAPOLI Il Madre dedica una monografia a Georg Baselitz, artista tedesco che trasforma la condizione umana in icone

Il lato oscuro affrontato a tela aperta

di Pier Paolo Pancotto

Alle volte il caso produce risultati migliori dei progettati stesi a tavolino. Il visitatore che si reca al Madre di Napoli per vedere l'ampia monografia dedicata a Georg Baselitz (a cura di Norman Rosenthal) prima di salire all'ultimo piano del museo dov'è ordinata la mostra può spingersi un avanti nel cortile interno e nella Chiesa di Donnaregina ed imbattersi in alcuni lavori di Jimmie Durham (Cherokee, 1940). Le installazioni sono solo tre ma sufficienti a tratteggiare un ideale profilo dell'artista diversissimo per cultura e formazione da Baselitz ma che sembra condividere con lui - e le opere selezionate per Napoli provocano decisamente questa impressione - un profondo senso d'impotenza, di precarietà, di smarrimento nei confronti della propria esistenza e di quella degli altri. Che Durham esprime attraverso compo-

sizioni plastiche ove i protagonisti sono i miti della quotidianità. Una microselva di cemento armato, un tavolo d'ufficio coperto d'una disgustosa pasta grigia, un grottesco corteo d'oggetti inutili si trasformano così nelle prove concrete del carattere effimero che questi elementi, ai quali l'umanità affida incondizionatamente la propria vita, possiedono e della fragilità semantica, dell'inconsistenza morale che li sostiene per definizione. Pensa la loro funzione convenzionale essi cedono d'un colpo ogni loro valore pratico votandosi ad una morte rapida e quasi sempre ingloriosa. Anche Baselitz prova le stesse sensazioni ma nel registrarle assume un atteggiamento diverso, affatto reattivo. Anziché presentare i lati più oscuri e degradanti del proprio tempo nel ruolo di ironico portavoce, quasi di complice impotente li affronta a

Georg Baselitz
Napoli Madre
Fino al 15 settembre
Catalogo Electa

viso aperto e, attraverso la pittura, li trasforma in moderne icone. Al centro delle quali sta l'essere umano e non più l'apparato iconografico e iconologico che egli stesso s'è dato in consegna per affrontare la vita d'ogni giorno. Per Hans Georg Kern (lo pseudonimo Baselitz deriva dalle ultime lettere di Deutschbaselitz la città ove egli è nato nel 1938) l'ispirazione viene direttamente dall'esperienza personale, da quella che egli ha vissuto nel proprio Paese, la Germania, lacerato dal secondo conflitto mondiale e dalle suddivisioni politiche che ad esso hanno fatto seguito. Diplomatosi presso la Staatliche Hochschule für Bildende Künste di

Berlino Ovest, ove approdò dopo essere stato espulso da un istituto di Berlino Est per «immaturità socio-politica», nel corso degli anni Sessanta guardò con passione tanto all'espressionismo astratto americano di Jackson Pollock e Philip Guston quanto alla pittura francese contemporanea apprezzata nel 1961 durante un viaggio a Parigi nel corso del quale, oltre a Wols, Fautrier, Dubuffet, Michaux, ebbe modo di approfondire il lavoro di Antonin Artaud. Sollecitato da queste suggestioni diede vita ai due *Manifesti del Pandemonio* (1961-62) seguiti poco dopo dal *La grande notte in bianco* dipinto nel quale egli riprese sé stesso col proprio sesso tra le mani la cui esibizione a Berlino nel '63 suscitò un enorme scandalo (pari a quello provocato dal *Modello per una scultura* esposto alla Biennale di Venezia del 1980). A quest'opera-emblema della sua stagione aurorale ne seguirono altre volte anch'esse a



Georg Baselitz, «Das Idol», 1963

demistificare temi e soggetti storici e narrativi per ricondurli, attraverso l'esibizione dei loro caratteri più umili, alla loro essenza terrena; visioni di eroi o di simboli dell'attività umana che egli trasformò in antieroi, in individui grotteschi, dalle proporzioni improbabili fino ad essere frantumate in vari piani geometrici. E poi, alla fine degli anni Sessanta, il gesto estremo: capovolgere l'immagine proponendo così una soluzione pittorica al di fuori delle conven-

zioni, né astratta né figurativa ma pur sempre incentrata sulla realtà. Quella stessa intorno alla quale egli ha continuato in seguito a condurre le proprie riflessioni. Come oggi col ciclo *Remix* nel quale rielabora alcune prove del suo passato, addolcendone i toni e rendendoli meno selvaggi ed aggressivi; per testimoniare, aggiornandola, l'attualità della sua ricerca nell'esaminare la condizione dell'uomo in relazione alla sua storia passata e presente.

Finora erano solo un'ombra. Un nome o poco più. Narra la leggenda che raggiunsero le loro sedi storiche durante una *Ver sacrum* (primavera sacra), una migrazione rituale in cui i giovani della tribù andavano alla ricerca di nuove terre. Li condusse là, sull'Appennino che guarda l'Adriatico il loro animale totem, il picchio. *Picus*, in latino da cui Piceni, Picenti, Picentini. Ovvero i giovani del Picchio. Lo stesso uccellino che ora appare sulla stemma della regione Marche. Forse là, sul medio Adriatico, c'era già qualcuno ad attenderli, un'ancora più misteriosa civilizzazione orientale. I Pelasgi sono quasi un fantasma, ma nel nome di Ascoli i linguisti ritrovano echi dell'antica Anatolia. Chissà. Occuparono le terre che van-

NELLE MARCHE A Matelica «Potere e splendore» restituisce un volto a una civiltà cancellata dai romani

Da un picchio a un popolo: storia e ricchezze dei Piceni

di Marco Innocente Furina

no dall'attuale provincia di Pesaro sino a quella di Teramo in Abruzzo, poi, dopo la conquista romana, se ne persero le tracce, ma ora questa bella esposizione organizzata nelle Marche nell'entroterra maceratese - *Potere e splendore. Gli antichi Piceni a Matelica* - restituisce loro un volto. Ne emerge una civiltà originale, ricca, a tratti fastosa, pienamente inserita nella vita e nei traffici mediterranei di quei tempi lontani. Bronzi di tutti i tipi, monili, armature, scudi, elmi, lance, carri di battaglia, scettri finemente in-

tarsiati raccontano di un popolo guerriero che ambiva a imitare il lusso e gli stili di vita dell'aristocrazia etrusca e greca della Penisola con cui erano da poco entrati in contatto. Ecco allora, da una sepoltura femminile provenire un'olla gigante, vasi, raffinati attrezzi bronzei per la cucina, un'*onoichoe*, una sorta di brocca decorata. Il tumulo di un principe-guerriero ci restituisce le immancabili armi, coltelli impazziti da manici d'avorio lavorati, che ci parlano di scambi con paesi lontani, un carro da

battaglia, due levrieri che riposano accanto al giovane principe sacrificati nella speranza di chissà quali cacce ultraterrene. Lo stile dei reperti è quello internazionale del tempo, detto orientalizzante: quando quel popolo aprì gli occhi sulla storia, fu abbagliato dalle grandi civiltà del vicino oriente e ne mutò le espressioni formali. Come gli etruschi loro vicini o i greci che solcavano il mare fino ad Ancona e Numana. Reperti sono affiorati in grande quantità un po' dappertutto in questa vallata appenninica ricca di acque e di miele, coltivata a vigna, frutteti e grano. I più

Potere e splendore
Gli antichi Piceni a Matelica

Matelica
Palazzo Ottoni
Fino al 31 ottobre

solerti negli scavi furono al solito i tombolari. Si raccontano in paese strane storie, di ritrovamenti casuali: una trentina d'anni fa giocando a «ruzzola», la ruota si perse dietro un cespuglio. Dalle fratte riemerse pure una statuetta di bronzo, poi venduta per tre pezzi di stoccafisso... Ma per fortuna qui si è saputa e voluta scrivere

un'altra storia. Il sindaco-archeologo di Matelica, Patrizio Gagliardi è riuscito a far passare nei regolamenti comunali una norma che prevede la presenza obbligatoria dei funzionari della Soprintendenza per ogni nuovo lavoro di scavo. E così man mano che la città s'espandeva e i sepolcri circolari degli antichi Piceni venivano alla luce a centinaia, gli archeologi hanno potuto salvare e catalogare i reperti. Così è nato il museo archeologico della cittadina quattro anni fa. «Archeologia preventiva», l'hanno chiamata. Solo buon senso verrebbe da dire, se l'amore per la sto-

ria non fosse merce rara nel nostro paese. E anche grazie a questa sensibilità che gli antichi Piceni non sono più solo un nome sui libri di storia o una mera indicazione geografica. La ricchezza delle scoperte in questa valle angusta, stretta tra due fila di monti, aggiunge un nuovo tassello alla nostra conoscenza della protostoria italiana e fa di questa cittadina una tappa obbligata per la comunità scientifica. E infatti la mostra è già stata richiesta da alcuni dei più importanti musei archeologici d'Europa, un bel biglietto da visita per la regione. Anche perché in un vaso sono stati trovati semi di vite, che dimostrano l'antichità della vocazione vitivinicola delle colline marchigiane. E qui sono già tutti sicuri: non può trattarsi che del nostro verdicchio.